



**Berlusconi  
contro Vicini  
«La strada  
è sbagliata»**

Il presidente del Milan, Silvio Berlusconi (nella foto), ha pronunciato all'aeroporto di Linate, dove la squadra stava partendo per Roma, parole all'acido prussico contro la Nazionale e il Ct Azeglio Vicini. «La strada intrapresa da Vicini - ha detto - non porta da nessuna parte. Il Milan vince, la Nazionale no. Un giornale ha scritto: «Berlusconi stia zitto». Questo non l'accetto». Infine: «Perché Vicini esclude il "blocco-Milan"? Berlusconi non sarà oggi al Flaminio».

NELLO SPORT

**Libano:  
i siriani  
attaccano  
un traghetto**

Attaccato un traghetto lungo la rotta che collega il Libano con l'isola di Cipro. La «Baroness-M», è stata attaccata all'alba di ieri da una motovedetta siriana che l'ha centrata con almeno una ventina di proiettili contraerei. L'attacco è costato la vita ad un passeggero di 26 anni ed è avvenuto quando mancavano circa due ore di navigazione per l'arrivo nel porto cristiano di Jouneh, a nord di Beirut. Tutti i viaggi via mare tra Lamaca e la costa libanese sono stati sospesi.

A PAGINA 4

**Cgil-Cisl-Uil:  
una buona legge  
o al referendum  
voteremo Sì**

Ottomila lavoratori hanno affollato ieri il palazzo dello Sport dell'Eur per la manifestazione organizzata da Cgil-Cisl-Uil contro i licenziamenti e per i diritti nelle piccole aziende. Prima dei tre segretari confederali hanno parlato una ragazza apprendista in una fabbrica tessile e un rappresentante dei lavoratori extracomunitari. Per Trentin, Marini e Benvenuto «si arriva ad una buona legge oppure il sindacato spenderà tutta la sua forza per far vincere il Sì al referendum».

A PAGINA 14

**In rosso  
a gennaio  
la bilancia  
commerciale**

Ritorno al passivo. Dopo il dato positivo di dicembre, la bilancia commerciale italiana torna in rosso (-3.895 miliardi). Tutto come previsto, dice il ministro Ruggiero, anche se - si ammette - certi avanzamenti sono strutturali. In «rosso» alcune voci strategiche: energia, agroalimentare e chimica. Ma la crescita delle importazioni riguarda anche altri settori: boom dell'import per i prodotti metalmeccanici e tessili.

A PAGINA 15

## GORBACIOV ALLA PROVA

È il giorno più difficile per la «perestrojka»  
Milioni scenderanno in piazza sfidando le diffide

# Urss col fiato sospeso

## Venti cortei e il voto in Lituania

### La torcia accesa in un pagliaio

GIULIETTO CHIESA

Entrare in un pagliaio con una torcia accesa. È quello che accadrà oggi in decine e decine di città sovietiche: da Mosca a Taskent, da Celiabinsk a Kazan, da Tiumen a Irkutsk. È la più grande prova di forza tra oppositori di sinistra e conservatori dall'inizio della perestrojka, la ripetizione su scala pansovietica della manifestazione di Mosca alla vigilia del plenum di febbraio. Ed è un rischio, non si sa fino a che punto calcolato e fino a che punto avventuroso. Può non succedere nulla, ma può succedere di tutto. Nel colossale pagliaio che è oggi l'Unione Sovietica circolano infatti anche altre forze, fiammiferi e micce già innescate, impuginate con non minore determinazione da altre forze, potenti e oscure, che hanno già appiccato incendi dove il combustibile era pronto: in Azerbaigian e in Tagikistan, in Uzbekistan e in Georgia, in Abkhazia e in Armenia. Basta una scintilla perché divampi un incendio che non c'è squadra di pompieri capace di domare.

Il clima è quello del massimo allarme. Il drammatico appello del Comitato centrale ai lavoratori, il rinvio di tutte le iniziative pubbliche, l'eccezionale concentrazione delle forze di polizia sono probabilmente parte di un'azione preventiva volta a scoraggiare molti dallo scendere nelle strade. Ma il fatto che il fronte popolare di Leningrado - la città dove più consistenti sono le minacce di scontro aperto con la destra e i pericoli di provocazione - abbia deciso di rinunciare alla manifestazione, dimostra che la drammaticizzazione non è soltanto strumentale. Le stesse inquietudini appaiono all'origine della decisione in extremis delle Unioni creative (scrittori, cineasti, operatori teatrali, architetti) di non appoggiare le manifestazioni.

Una sola cosa è certa: la conclusione del plenum di febbraio non ha rassicurato nessuno. Quel voto unanime su una piattaforma fin troppo ambigua (sul solo Boris Eltsin, obbedendo ad un disegno strategico che è anch'esso ancora tutto da scoprire, ha opposto un diniego) è stato troppo frettolosamente archiviato da molti osservatori occidentali come una vittoria dei riformatori e di Gorbaciov. In realtà lo scontro «vero» è stato rimandato al congresso del partito perché nessuno dei contendenti aveva forze sufficienti per imporre la propria linea.

Qual era - e qual è - la posta sul tavolo lo ha rivelato venerdì sera a Mosca la signora Nina Andreeva, parlando ad un raduno di massa che ha raccolto migliaia di nostalgici stalinisti, di razzisti antiebraici e anti-tutto-cio-che-non-è-rosso, di «marxisti-leninisti» e di monarchici, di entusiasti adoratori della Russia come grande potenza e che proclamano la missione salvatrice della «terza Roma», dopo Roma imperiale e Bisanzio. L'autrice della piattaforma antiperestrojka che apparve su *Sovetskaja Rossija* il 13 marzo 1988 è indubbiamente bene informata. Ha detto che «il principale emere (della maggioranza del plenum, ndr) è stato quello di non aver posto la questione delle dimissioni di Gorbaciov, di Alexandr Jakovlev e di Eduard Shevardnadze».

Gorbaciov sa che i mesi a venire, da qui a fine giugno, saranno decisivi. Ha cercato, per questo, di ottenere una nuova investitura, di «simbolo unitario» del paese e di «garante della democrazia». Ma il Soviet supremo in una convergenza spuria di radicalismo di sinistra e di conservatorismo di destra, l'ha finora respinto. Anche se riuscirà a far approvare le leggi di riforma globale del sistema prima dell'estate, i risultati pratici non saranno immediati e l'unica cosa in crescita sarà il malcontento popolare. E le corrispondenti spinte nazionali centrifughe. È grande il rischio che le due ganache della tenaglia - gli apparati del panico e il rigurgito profondo della destra - si stringano in una morsa micidiale. La prova di forza voluta dalla sinistra appare come un tentativo di spezzare questa morsa ma anche di forzare il disegno tattico di Gorbaciov. La partita si gioca ormai sul filo del rasoio.

Giornata di fuoco oggi a Mosca, dove si svolgeranno contrapposte manifestazioni dei radicali e dei conservatori. Si susseguono, in tutta la capitale gli appelli alla calma e alla tolleranza. Ieri, intanto, si è votato in Lituania per eleggere il nuovo parlamento repubblicano. È la prima volta che, sullo sfondo dell'esplosione di spinte separatiste, più partiti partecipano ad una competizione elettorale.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'hanno chiamata, con qualche enfasi, la «rivoluzione di febbraio». È certo si appressa ad essere una tra le più difficili e tese delle tumultuose giornate della perestrojka gorbacioviana. Oggi, per le vie di Mosca, sfileranno contrapposte manifestazioni di radicali e di conservatori. Si prevede che le strade della capitale vengano invase da centinaia di migliaia di persone, mentre si succedono gli appelli alla calma e alla tolleranza. Il ministro degli Interni ha comunque garantito che le forze dell'ordine sono pronte ad evitare qualunque incidente. Ed effettivamente a Mosca, in aggiunta ai reparti normali



Boris Eltsin

A PAGINA 3

Il presidente mostra tranquillità  
Ma nel Psi la tensione resta alta

## Andreotti: «Aria di crisi? Non mi risulta»

L'«Avanti!» torna a tuonare contro una situazione politica «intricata, logorata e difficile». Intini ironizza sul vertice a cinque - una «seduta spiritica» - invocato ormai soltanto dai laici. Ma Andreotti non si scompone, minimizza, smorza i toni. La crisi? «Non ne sono stato informato». L'incontro di maggioranza? «Non bisogna avere fretta». Intanto la sinistra dc dà a Craxi del «destabilizzatore».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Mentre i socialisti tengono alta la voce della polemica e, per l'occasione, riscoprono le riforme istituzionali, Andreotti mostra la tranquillità di sempre, spiega al «Tempo» che «non mi sono mai sentito necessario in nessuna situazione e quindi non sto a difendere la mia poltrona», rassicura i giornalisti che lo assediato al premio Fiuggi («Le acque della politica non si possono imbottigliare»), sdrammatizza il semostruzionismo dei repubblicani. E chiede, in sintonia con quanto scrive l'«Avanti!» sul «muo di gomme» dei regolamenti parlamentari, «un meccanismo

che colleghi meglio i partiti, i gruppi parlamentari, il governo e, per l'occasione, riscoprono le riforme istituzionali, Andreotti mostra la tranquillità di sempre, spiega al «Tempo» che «non mi sono mai sentito necessario in nessuna situazione e quindi non sto a difendere la mia poltrona», rassicura i giornalisti che lo assediato al premio Fiuggi («Le acque della politica non si possono imbottigliare»), sdrammatizza il semostruzionismo dei repubblicani. E chiede, in sintonia con quanto scrive l'«Avanti!» sul «muo di gomme» dei regolamenti parlamentari, «un meccanismo

A PAGINA 7

## Brandt presidente della Spd dell'Est



Willy Brandt

A PAGINA 5

Uno show davanti a una assemblea di quadri. «Il capo sono io, chi non è d'accordo se ne vada»  
«Operazione Enimont? Sì, è una privatizzazione». Il pretore respinge il ricorso dell'Eni

# Gardini: «La chimica italiana è solo mia»

Ormai si muove da re della chimica. Assicuratosi grazie a mani amiche il pacchetto di controllo di Enimont, Gardini passa al contrattacco anche sul piano della gestione: «Io sono il capo della chimica italiana, chi non è d'accordo con me se ne vada». L'avvertimento davanti a duemila quadri Enimont radunatisi a Padova ad ascoltarlo proprio mentre si consumava un'altra débâcle per l'Eni: il giudice ha detto no alla sospensione dell'assemblea.

DAL NOSTRO INVIATO  
GILDO CAMPESATO

PADOVA. «Mi considero il capo della chimica italiana: ne ho il coraggio, la determinazione, la credibilità, il patrimonio. E bene che mi si ascolti e mi si creda: Enimont è un'impresa privata. Se hanno dubbi se lo tolgano, soprattutto alle Partecipazioni statali. Non sono passate nemmeno quarantotto ore dall'annuncio che con i suoi amici controlla la maggioranza del pacchetto azionario di Enimont, che già Raul Gardini butta entrambi i piedi sul piatto per schiacciare l'Eni nel ruolo del socio di minoranza che non conta nulla o quasi.

per rivendicare il primato sulla chimica. In realtà, Gardini è apparso addirittura temerario: «La joint venture è spacciata. Enimont è privata. Ma lo dicevano anche le clausole contrattuali: bisognava leggerle fino in fondo. Non è vero che io voglio vendere, io voglio comprare. Sono l'unico in Italia che può fare della nostra chimica un'industria a livello mondiale come pretende oggi un mercato che travolge le frontiere. Nessuno può farlo al mio posto: io ho i soldi, la credibilità, il progetto».

Stabilito che Enimont è sua di diritto oltre che di fatto, Gardini ha ricordato la storia degli sgravi fiscali: «Sono stati diciotto mesi di sofferenza, di equivoco drammatico che hanno compromesso l'umore della joint venture».

Un po' di lenimento ai suoi dolori gli è arrivato però ieri dal presidente della commissione Finanze Piro che ha an-

nunciato di aver chiesto l'audizione di Andreotti per conoscere le opinioni in materia. Intanto, sul ministro delle Partecipazioni statali, Fracanzani, è piovuto un nuovo attacco da parte del vicepresidente del Consiglio, Martelli, che ha criticato le «interferenze illegittime» e la «via giudiziaria» consigliata all'Eni dal ministro.

Una strada che per il presidente dell'Eni Cagliari si è rivelata un karakiri: ieri il pretore di Milano ha respinto la richiesta di sospendere l'assemblea ordinaria di Enimont: si farà martedì in prima convocazione e mercoledì in seconda. Il numero dei consiglieri di amministrazione passerà da dieci a dodici, con due nuovi membri in rappresentanza di quei venti per cento di azioni collocate sul mercato, ma per oltre la metà acquistate da amici di Gardini. A quel punto il presidente della Montedison potrà controllare il consiglio.

STEFANO RIGHI RIVA A PAGINA 13

## Un altro Batman

SERGIO TURONE

Non si era ancora spenta l'eco delle dichiarazioni rilasciate da Silvio Berlusconi su due argomenti-chiave, come la sua nascita università privata di Scienze della Comunicazione e la richiesta di convocare tutto il Milan per la nazionale azzurra di calcio, quando un altro Batman della finanza italiana, Raul Gardini, è richiamato su di sé l'attenzione con due iniziative molto diverse tra loro: l'attacco all'Enimont e il blitz con cui ha sottratto quattro giornalisti riminesi al *Resto del Carlino* per potenziare le redazioni romagnole del *Messaggero*. Capitalisti potenti, spregiudicati e abili nelle manovre ce ne sono stati sempre. Ma fino a ieri una loro dote fondamentale era la capacità di muoversi con furberia in silenzio, lavorando nell'ombra. Le luci della ribalta venivano lasciate ai politici, considerati un po' infantili nel loro vanesio desiderio di apparire. Ora le cose sono cambiate. Se in psicanalisi esiste una sindrome definibile quale «complesso di Berlusconi», Gardini l'avrebbe. Il titolare della Fininvest fu il primo ad attuare la strategia dell'esibizionismo capitalistico, ma il titolare del gruppo Ferruzzi lo segue a ruota.

A PAGINA 2

## Cala la produzione e i consumi cresceranno per la nuova domanda dell'Est Dagli Usa allarme per il petrolio «Aumenterà del 50% entro il '95»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG



**ACHILLE  
OCCHETTO**  
Un indimenticabile  
'89

Un anno indimenticabile attraverso interventi e dichiarazioni, articoli e documenti nei quali risulta evidente il filo di una politica coerente e razionale e la passione civile di un nuovo leader della sinistra.

NEW YORK. L'allarme viene dagli Stati Uniti: entro i prossimi cinque anni il prezzo del petrolio potrebbe aumentare del 50% con conseguenze inimmaginabili per l'economia mondiale e per i rapporti tra paesi industrializzati e Terzo mondo. Non è il lamento di una Cassandra isolata: tutti gli esperti interrogati sull'argomento dal *New York Times* sono stati sostanzialmente d'accordo nel sostenere che il tempo delle «vacche grasse» è finito. E i guai maggiori li passeranno Germania, Giappone e Italia. «Un sacco di gente sarà colta di sorpresa», afferma Mehdi Varzi, capo delle ricerche sui prezzi petroliferi alla Kleinwort Benson Securities di Londra e spiega che nel '95 il prezzo del greggio potrebbe salire dai 20 dollari attuali a 30. Le cause? La produzione negli Usa è in calo, così in Unione Sovietica mentre non solo la domanda nota rilancia nei fatti tutte le previsioni, ma si prevede una impennata nei consumi energetici richiesti dalla rapida industrializzazione dei paesi dell'Est. Gli «ottimisti», tuttavia, replicano a questi scenari che l'effetto dell'aumento dei prezzi del petrolio negli anni '90 non dovrebbe essere disrompente come quello degli anni '70 perché molti paesi dell'Occidente stanno sviluppando la ricerca sulla efficienza nei consumi e sulle fonti alternative di energia.

A PAGINA 4

# Esiste ancora la classe operaia?

FRANCO FERRAROTTI

La prima impressione è che la piattaforma unitaria dei tre sindacati sacrifichi sull'altare, appunto, dell'unità situazioni specifiche e sentimenti, aspirazioni di gruppi operai che non vedono i loro interessi sufficientemente riflessi nelle posizioni assunte dai sindacati. È piuttosto facile gridare allo scandalo, alle deviazioni settoriali, alla caduta di spirito di classe. Temo che lo scandalo, mai come in questa occasione, sarebbe fuori luogo. La protesta operaia non obbedisce necessariamente alla lettera delle circolari, non è una protesta al ciclostilo o al fax. Ciò che distingue l'azione sindacale o, più precisamente, ciò che dovrebbe costituire il primato rispetto ad altre forme del movimento operaio è la vicinanza al sentire immediato dell'operaio, la presenza, costantemente aggiornata e ravvivata, nei luoghi di lavoro. Uno scollamento di gruppi anche consistenti di operai può verificarsi rispetto ai parti-

ti politici o ad altre forme associative. Può allora aprirsi una divaricazione fra vertice e base; si può determinare una crisi di rappresentanza. La perdita di rappresentatività per il sindacato dovrebbe essere più difficile.

Forse l'evoluzione della struttura della classe operaia, quotidianamente sottoposta e premiata da modi di produzione e da una tecnologia capaci di rapidissimi cambiamenti, è stata troppo veloce. I sindacati hanno perso il passo. Si continua a parlare di classe operaia senza tener conto dei cambiamenti interni avvenuti e si permette qualche volta all'analisi di scivolare sul piano inclinato delle spiegazioni psicologiche mentre si ignorano o si lasciano in ombra i cambiamenti strutturali. Nessun dubbio che le cose si presentassero più semplici, nel loro schematico, negli anni 50. Si notavano allora comportamenti di gruppo sufficientemente omogenei e con-

solidati. Ho già notato altrove che sia la posizione oggettiva che la cultura operaia apparivano allora ferreamente definibili in tutti i loro aspetti. Il distacco fra operaio e impiegato era netto, prontamente visibile; riguardava il modo di pensare, ma anche il modo di vestire, di parlare, le abitudini di vita, il giornale che si leggeva la mattina, il tipo di famiglia e abitazione, i rapporti sociali, i comportamenti politici. La frattura di classe correva verticalmente dal modo di procurarsi i mezzi di sussistenza alla visione del mondo e della vita.

Si può dire oggi che questa frattura sia stata superata? A mio giudizio, direi proprio di no. Solo che si è fatta più mobile, più insidiosa, meno facilmente determinabile. I grandi consumi hanno certamente giocato una loro parte; fanno pensare ad una partecipazione ai beni prodotti dalla società più aperta, più «democratica». Bisognerebbe, come

vado facendo con Pietro Crespi, raccogliere delle storie di vita operaia per rendersi conto che il consumismo non è però la causa principale della apparente frantumazione della classe operaia; bisogna chiamare in causa ed esplorare lo scarto fra le generazioni e l'evoluzione del macchinario industriale - quella famosa innovazione che ha avuto luogo in assenza, per lo più, dei sindacati, non a caso colti poi di sorpresa.

La classe operaia esiste ancora, ma attende i suoi ricercatori, quelli che avranno le idee e il coraggio per fare nella situazione di oggi ciò che Marx aveva fatto nell'Inghilterra del suo tempo. Non mancano esempi suggestivi. Nel Nord della Francia, Olivier Schwartz ha raccolto i frutti di cinque anni di ricerca fra i minatori in un libro importante (*Le monde privé des ouvriers*, Puf, Parigi, 1990). La storia grafica ufficiale, di puro vertice, politica e al più intellettuale, ci ha finora tenuti al buio. Bisogna cambiare strada.